



UNA PICCOLA LIBRERIA A PARIGI

romanzo

NINA GEORGE

Sperling & Kupfer

1

COME hanno fatto a convincermi?

Le due generalesse della casa al civico 27, la proprietaria Madame Bernard e la portinaia Madame Rosalette, avevano bloccato Monsieur Perdu al piano terra.

«Questo Le P. ha trattato la moglie in modo ignobile.»

«Terribile. Come una tarma in un velo da sposa.»

«Con certi uomini non è possibile prendersela, le loro donne sembrano ghiaccioli in Chanel. Ma gli altri? Tutti mostri.»

«Signore, io non so di cosa...»

«Certo, non lei, Monsieur Perdu. Lei è come cachemire fra gli stracci.»

«A ogni modo, avremo una nuova inquilina. Su al quarto, al suo piano, Monsieur.»

«Ma la poverina non possiede più nulla di nulla. Solo sogni infranti. Ha bisogno praticamente di qualunque cosa.»

«Ed è qui che entra in gioco lei. Le dia tutto quello che può. Qualsiasi offerta è ben accetta.»

«Certo. Potrei darle un buon libro...»

«Beh, pensavamo a qualcosa di più 'pratico'. Un tavolo, per esempio. La signora non ha più...»

«...nulla di nulla. Capito.»

Il libraio non riusciva a pensare a niente di più pratico di un

libro, ma promise di offrire un tavolo alla nuova inquilina. Ne aveva ancora uno.

Rientrato nel suo appartamento, Monsieur Perdu infilò la cravatta tra i primi bottoni della camicia bianca perfettamente stirata e arrotolò con cura le maniche, risolto dopo risolto, fin sopra i gomiti. Osservò la parete di libri nel corridoio. Dietro, c'era una stanza che non apriva da ventun anni.

Ventun anni, ventun estati e ventun mattine di capodanno.

Ma era lì che si trovava il tavolo.

Sospirando, prese un libro a caso e si trovò fra le mani *1984* di Orwell. Non cadde a pezzi e nemmeno lo morse come un gatto offeso.

Prese il romanzo successivo, poi un altro. Scavò nella libreria tirando fuori un'intera pila che ammucciò lì accanto.

I cumuli diventarono alberi, torri, montagne incantate. Guardò l'ultimo libro rimasto, *Il giardino di mezzanotte*, una favola su un viaggio nel tempo.

Se avesse creduto ai presagi, quello sarebbe stato di certo un chiaro segno.

Colpì gli scaffali da sotto, con i pugni, per staccarli dai supporti. E poi fece un passo indietro.

Ecco. Si intravedeva. Dietro la libreria. La porta della camera in cui...

E se glielo comprassi, il tavolo?

Monsieur Perdu si passò una mano sulla bocca. Sì. Spolverare i libri, rimetterli a posto e dimenticare la porta. Comprare un tavolo e continuare come negli ultimi due decenni. Altri vent'anni, e ne avrebbe avuti settanta. Da lì in poi tutto si sarebbe sistemato, magari sarebbe morto presto.

Codardo.

Con la mano che tremava, strinse la maniglia. Aprì lentamente la porta. La spinse pian piano verso l'interno, socchiuse gli occhi e...

Solo chiaro di luna e aria secca. Inspirò con il naso, fiutò, ma non trovò nulla.

*L'odore di *** è scomparso.*

In ventun estati Monsieur Perdu era diventato così bravo a scansare il pensiero di *** che lo evitava come avrebbe fatto con un tombino aperto.

Spesso si concentrava su altre cose invece che sul suo nome, ***. Come il fluire silenzioso dei suoi pensieri, lo spazio bianco tra le immagini del passato, l'oscurità nei sentimenti. Era in grado di pensare a qualsiasi tipo di vuoto.

Monsieur Perdu si guardò intorno. Come sembrava tranquilla e sbiadita la stanza, nonostante la tappezzeria color lavanda. Gli anni trascorsi dietro la porta chiusa avevano spremuto tutto il colore dalle pareti.

La luce del corridoio si stagliava contro quel poco che poteva gettare un'ombra. Una sedia. Il tavolo da cucina. Un vaso con la lavanda rubata più di due decenni prima dall'altipiano di Valensole. E un cinquantenne che adesso era sulla sedia e si stringeva nelle braccia.

Alla finestra c'erano state delle tende. Dall'altra quadri, fiori e libri, una gatta di nome Castor che dormiva sul divano. Luci di candele, sussurri, calici di vino e musica avevano riempito il locale. C'erano state ombre che danzavano sulla parete, una alta, l'altra meravigliosa.

In quella stanza un tempo c'era stato l'amore.

Ora sono rimasto solo io.

Serrò i pugni e li premette contro gli occhi che bruciavano.

Monsieur Perdu deglutì ripetutamente per cacciare indietro le lacrime. Faticava a respirare e sentiva la schiena incandescente per il caldo e la sofferenza.

Quando poté di nuovo inghiottire senza provare dolore, si alzò e aprì la finestra.

Dal cortile interno saliva un turbinio di odori. Le erbe aromatiche dell'orto dei Goldenberg, rosmarino e timo, a cui si amalgamava il profumo degli oli da massaggio di Che, il podologo cieco, «l'uomo che sussurrava ai piedi». E in mezzo, l'aroma della frittata che si

mescolava con il forte odore di carne dei piatti grigliati di Kofi. Sopra tutto, aleggiava il profumo della Parigi di giugno: carica di fiori di tiglio e aspettative.

Monsieur Perdu non si lasciò commuovere da questi profumi. Lottò con tutte le forze contro il loro potere magico. Era diventato molto abile a ignorare ciò che poteva suscitare in lui un sentimento di nostalgia. Odori. Melodie. La bellezza delle cose.

Prese acqua e sapone in pasta dalla camera vicino alla cucina spoglia e cominciò a pulire il tavolo di legno.

Si oppose al ricordo sbiadito di quando vi si sedeva in compagnia di ***.

Lavava e strofinava cercando di ignorare la voce che con insistenza gli chiedeva come avrebbe fatto adesso che aveva aperto la stanza in cui erano stati sepolti il suo amore, i suoi sogni e il suo passato.

I ricordi sono come lupi. Non puoi rinchiuderli e sperare che ti lascino in pace.

Monsieur Perdu spinse il tavolo verso la porta, lo sollevò facendolo passare fra la libreria e montagne incantate di carta, attraversò il pianerottolo e lo depose davanti all'appartamento della nuova arrivata.

Quando fece per bussare, sentì un rumore triste. Singhiozzi soffocati, come da un cuscino. Dietro la porta verde una donna stava piangendo. E piangeva come se sperasse che nessuno, ma proprio nessuno, la sentisse.

2

ERA la moglie di quel Le P. lei-sa-chi.

Lui però non sapeva. Perdu non leggeva la stampa scandalistica parigina. Un giovedì Madame Catherine Le P. lei-sa-chi era tornata a casa tardi dopo aver svolto il suo lavoro di addetta stampa all'agenzia del marito, l'artista. Le chiavi non entravano più nella serratura; sul pianerottolo c'era una valigia e sopra i documenti per il divorzio. Il marito si era trasferito chissà dove e aveva portato con sé i vecchi mobili e una nuova donna.

A Catherine-quasi-ex-moglie-di-Le P.-Stronzo non era restato nulla se non i propri vestiti e la consapevolezza di essere stata tanto ingenua da credere che l'amore provato un tempo sarebbe bastato a mantenere rapporti civili nonostante la separazione e di conoscere abbastanza il marito per non farsi più cogliere di sorpresa.

«Un errore molto diffuso», aveva sentenziato Madame Bernard, la padrona di casa, tra un segnale di fumo e l'altro della sua pipa. «Impari a conoscere tuo marito solo quando ti lascia.»

In tutta la sua vita Monsieur Perdu non aveva mai sentito di una rottura tanto spietata. Ora ascoltava il pianto silenzioso che la donna disperata cercava di smorzare, forse con le mani o un canovaccio da cucina. Doveva bussare e rischiare di metterla in imbarazzo? Decise che prima avrebbe preso anche il vaso e la sedia.

Cauto, tornò nel suo appartamento. Sapeva benissimo quanto

fosse infida quella vecchia casa orgogliosa, quali assi scricchiolavano, quali pareti erano state aggiunte in un secondo momento, e quindi erano più sottili, e quali vani nascosti potevano diventare megafoni.

Quando si piegava sul suo puzzle da diciottomila pezzi nel soggiorno altrimenti vuoto, la casa gli trasmetteva la vita degli altri, come una radio.

I Goldenberg che litigavano (lui: «Non potresti?... Perché sei così?... Ma non ho...» lei: «Devi fare sempre così? Ma non fai mai?... Voglio che tu...»). Aveva conosciuto i due quando erano giovani sposini. Allora ridevano più spesso. Poi erano arrivati i figli, e i genitori si erano allontanati come continenti alla deriva.

Sentiva la sedia a rotelle elettrica di Clara Violette che scivolava sull'orlo del tappeto, sulle assi e tra una stanza e l'altra. Un tempo aveva visto la pianista ballare felice.

Sentiva Che e il giovane Kofi mentre cucinavano. Che mescolava più lentamente. Lui era cieco da sempre, ma sosteneva di vedere il mondo attraverso scie di odori, echi che le persone e i loro sentimenti si lasciavano dietro di sé. Che riusciva a sentire se in una stanza qualcuno aveva amato, vissuto o litigato.

Ogni sabato Perdu origliava anche Madame Bomme e le altre donne del club delle vedove, che ridacchiavano come ragazzine per i libri sconci che procurava loro di nascosto dai famigliari.

La casa al civico 27 di Rue Montagnard era un mare di tracce di vita che lambivano l'isola silenziosa di Perdu.

Ascoltava da vent'anni. Conosceva così bene i suoi vicini che a volte si stupiva che loro sapessero così poco di lui (anche se la cosa gli stava bene). Non sospettavano che non possedesse nulla tranne un letto, una sedia e un bastone per vestiti; niente ninnoli, musica, quadri, album fotografici, divani o stoviglie per più di una persona. E nemmeno erano a conoscenza che avesse scelto di proposito questa sobrietà. Le due stanze che abitava erano così vuote che quando tossiva rimbombavano. Nel soggiorno, solo il gigantesco puzzle. La camera era occupata da un materasso, un'asse

da stiro, una lampada per leggere e un bastone per i vestiti con le ruote, al quale erano appesi tre identici set di abiti: pantaloni grigi, camicia bianca e maglione marrone con scollo a V. In cucina c'erano una caffettiera e una mensola con gli alimenti. In ordine alfabetico. Probabilmente era un bene che nessuno li vedesse.

Eppure nutriva sentimenti curiosi per gli abitanti della casa al civico 27. Stava inspiegabilmente meglio quando sapeva che a loro andava tutto bene. E lui cercava di fare la sua parte senza dare troppo nell'occhio. I libri in questo lo aiutavano. Si muoveva sempre sullo sfondo, come la stesura preparatoria di un dipinto, lasciando che in primo piano accadesse la vita.

Quel nuovo inquilino del terzo piano, Maximilian Jordan, però, non lo lasciava in pace. Portava tappi sopra i quali indossava paraorecchie e, quando faceva freddo, un berretto di lana. Un giovane scrittore diventato famoso dopo l'uscita col botto del suo primo libro e da allora in continua fuga dai fan che volevano sapere tutto di lui. Jordan aveva sviluppato un particolare interesse per Monsieur Perdu.

Mentre Perdu temporeggiava con i mobili davanti alla porta dell'appartamento, il pianto cessò.

Al suo posto sentì il pavimento che scricchiolava come se qualcuno stesse avanzando con cautela. Guardò attraverso la porta verde dal vetro opalino.

Puoi bussò due volte, con delicatezza.

Si avvicinò un volto. Un indistinto ovale pallido.

«Sì?» sussurrò l'ovale.

«Ho un tavolo e una sedia per lei.»

L'ovale rimase in silenzio.

Devo esprimermi a bassa voce. Probabilmente ha pianto così tanto fino a inaridirsi e potrebbe sgretolarsi se parlo troppo forte.

«E un vaso. Per i fiori. Fiori rossi, per esempio, starebbero benissimo sul tavolo bianco.»

Schiacciò la guancia contro il vetro e sussurrò: «Però posso darle anche un libro».

La luce del pianerottolo si spense.

«Che tipo di libro?» bisbigliò l'ovale.

«Uno che consoli.»

«Ma io devo ancora piangere. Altrimenti annego. Lo capisce?»

«Certo. A volte nuotiamo in lacrime non versate e se le trattiamo ci facciamo sommergere.»

E io mi trovo sul fondo di un mare di lacrime.

«Allora le porto un libro per piangere.»

«Quando?»

«Domani. Mi promette che prima di rimettersi a piangere mangerà e berrà qualcosa?» Non sapeva da dove avesse tirato fuori quella frase. Forse dalla porta che li divideva.

Il loro respiro appannava il vetro.

«Sì», disse lei. «Sì.»

La luce si riaccese di colpo e l'ovale si ritirò.

Monsieur Perdu appoggiò piano la mano sul vetro. Là, dove prima c'era stato il volto.

E se avesse ancora bisogno di qualcosa, un cassettoni o un pelapatate, glielo comprerò dicendole che l'avevo già in casa.

Tornò nell'appartamento vuoto e mise il catenaccio. La porta della camera dietro la libreria era ancora aperta. Più ci guardava dentro, più sembrava che l'estate del 1992 riprendesse forma.

La gatta con i suoi zampini bianchi saltò giù dal divano per stirarsi. Il sole accarezzava una schiena nuda, la schiena si voltò rivelando ***. Sorrise a Monsieur Perdu, si alzò dalla sua postazione di lettura e andò nuda, il libro in mano, verso di lui.

«Ora sei pronto?» chiese.

Monsieur Perdu chiuse la porta.

No.